

Kepler alza il target price su Danieli

« Non si arresta l'ascesa del titolo Danieli & C. a Piazza Affari dopo che ieri la società ha annunciato accordi commerciali per un valore totale di circa 5,7 miliardi di euro con diverse società iraniane, alcuni di questi prevedono la fornitura di macchinari e impianti. Il titolo, dopo il rally della vigilia (+21%), oggi guadagna un altro +2,08% e raggiunge quota 17,69 euro contro un mercato in perdita dello 0,69%. L'intesa con Tehran configura anche la nascita della joint-venture Persian Metallic, un'iniziativa che coinvolgerà un gruppo di investitori, iraniani e internazionali. Persian Metallic utilizzerà minerale di ferro ed energia per produrre circa 6 milioni di tonnellate l'anno di semilavorati per l'alimentazione di macchinari adibiti alla produzione di acciaio. I lavori entreranno nel portafoglio ordini di Danieli alla sigla dei contratti definitivi e saranno realizzati dalla divisione plant making nell'arco di 4/5 anni. E' ragionevole attendersi margini e profili di incasso allineati alla prassi di Danieli, quindi ebitda margin al 10% circa e anticipo del 10/15%. Al momento non è chiaro in che modo la società si impegnerà nella joint venture in termini di gestione, capitale, debito e l'ammontare percentuale di lavori di competenza di Danieli. Sicuramente gli accordi migliorano notevolmente la visibilità sulle stime di raccolta ordini della divisione plant making, dagli analisti di Equita ipotizzata pari a circa 2,1/2,2 miliardi di euro annui, compensando il possibile impatto sulla raccolta derivante dal rallentamento macro in atto e dalla situazione di overcapacity in cui versa il settore acciaio che hanno penalizzato di recente la performance del titolo. Comunque alcuni analisti stimano che queste commesse e le forniture possano tradursi in una creazione di valore pari a 1,8 euro per azione in più rispetto al prezzo attuale. Tanto che oggi Equita ha alzato il rating sul titolo da hold a buy rivedendo al ribasso il Tp dell'azione ordinaria da 25,5 a 24,5 euro e al rialzo quello della risparmio (+1,23% a 13,21 euro) da 17,2 a 18,4 euro che entrano nel portafoglio small cap della sim. «Passiamo a buy sostenuti da una valutazione molto interessante di Danieli visto che tratta a 8,6 volte gli utili 2016 con un tasso composto medio annuo dell'utile per azione rettificato 2015-2018 del +13% alla luce dell'eccezionale solidità finanziaria con una cassa pari a 900 milioni», spiega Equita. Anche Banca Akros ha promosso l'azione da neutral ad accumulate, portando il Tp da 20,60 a 24 euro,

Il petrolio a 29\$ soffoca le borse**Shanghai crolla del 6,6%****Il barile scende per le scorte alte, della Cina in frenata e dell'Opec che pompa**

MILANO. NViene prima l'uovo o la gallina? Ovvero: le borse asiatiche oggi crollano perché il petrolio è sceso di nuovo in poche ore sotto quota 30 dollari oppure perché è il rallentamento dell'economia del Far East a far scivolare il greggio? È il quesito di oggi, con Tokyo che ha chiuso a -2,35%, mentre Shanghai ha cominciato a ruzzolare dopo le 7,30 precipitando alle ore 7,50 a -6,6%. Hong Kong alla stessa ora era in rosso per il 2,4%. Probabilmente una risposta importante arriva dalla pagina di apertura odierna del dorso Business & Tech. del Wall Street Journal, dove si spiega che la Cina, primo acquirente al mondo di petrolio, non ha più così tanta sete (Oil Outlook Bends to Not-So-Thirsty-China). Il colosso petrolifero Exxon, infatti, ha reso noto qualche ora fa di aver tagliato in maniera netta le attese di vendita in Cina. Ha infatti ridotto la previsione di domanda per l'energia del Paese in maniera drammatica al 2,2% annuo da qui fino al 2025. Calcolato su una



decade, scrive il Wsj, equivale a un volume di greggio superiore al consumo annuo del Brasile. Exxon sostiene nella sua analisi che la domanda inizierà a riprendersi entro il 2030. Ed ecco che oggi gli investitori sono preoccupati in Asia dalle scorte ferme, dei conseguenti prezzi del petrolio tornati vicino a minimi pluriennali e da una Cina in forte rallentamento. A questo si aggiunge il piano della Federal Reserve di alzare i tassi di interesse fino a quattro volte nel 2016. Il che favorirebbe la fuga dei capitali dall'Asia verso gli Stati Uniti. A peggiorare la situazione, l'Iraq che continua ad esportare in maniera sostenuta petrolio, l'Arabia Saudita che fra un'affermazione e una smentita di fatto continua a pompare e a non recedere dalla politica delle quote di mercato, e i dati sulle scorte Usa di shale in aumento (+3,5 milioni di barili la settimana scorsa, Platts). Il Wti ha perso il 3% a 29,41 dollari dopo essere arretrato del 6% ieri.

Jci Capital: la Fed può molto più di Draghi

Secondo Alessandro Balsotti, senior Portfolio manager di JCI Capital Limited, società indipendente con sede a Londra, difficilmente la disponibilità da parte di Draghi e Kuroda potrà, da sola, far tornare un clima più sereno. Bisogna guardare anche e soprattutto alla Fed, il cui ciclo di rialzi è ufficialmente iniziato a dicembre ma la cui azione di tightening è in realtà in atto ormai da più di due anni, con il famoso tapering del QE. L'aria rarefatta per gli indici americani (S&P 500 > 2000) ha iniziato ad essere percepibile proprio con il decollo del dollaro a partire dall'estate 2014. «Cosa deve succedere perché Janet Yellen e il suo comitato arrivino a dare un segnale chiaro che il ciclo di rialzi è sospeso indefinitamente o che, addirittura, si possa pensare a fornire maggior supporto monetario con nuovi tagli dei tassi (arrivando eventualmente a livelli negativi come è ormai prassi abbastanza diffusa) o con nuovi round di QE?», si chiede Balsotti. «Quanta volatilità (ribassista) dobbiamo vedere sul mercato finanziario e/o quanto deve peggiorare il quadro economico? Credo che sarà la risposta a queste domande che costituirà la principale bussola per orientarsi nelle prossime settimane e mesi». Secondo l'esperto, un'unità di QE americano vale assai di più di quello proveniente da Europa o Giappone. La forza del dollaro è sempre rimasta un volano di trasmissione importante delle difficoltà che il mercato ha periodicamente mostrato negli ultimi trimestri, causa e sintomo al tempo stesso di quel circolo vizioso che vede in Cina e petrolio gli epicentri mediatici. Ed è ad un'offerta di liquidità in dollari che il sistema finanziario globale anela quando la spirale negativa che coinvolge materie prime, economie emergenti e poi molti altri mercati, rilancia il suo perverso funzionamento. La liquidità proveniente da ECB e BoJ, considerata in isolamento, può certo essere d'aiuto agli asset finanziari nell'Eurozona e in Giappone. D'altro canto l'effetto che ha sull'indebolimento dell'euro e dello yen rispetto al dollaro contribuisce a ravvivare i meccanismi citati, con l'ulteriore aggravante, ora che le autorità cinesi hanno reso più esplicita l'intenzione di monitorare lo yuan rispetto a un basket di valute e non rispetto al solo USD.

Ubi, bassa adesione per il recesso

E' stata bassa l'adesione all'offerta di azioni Ubi Banca oggetto del recesso. L'istituto ha reso noto questa mattina che, al termine del periodo di offerta in opzione e prelazione delle 35.409.477 azioni oggetto del recesso a seguito dell'approvazione della trasformazione in società per azioni, conclusosi lo scorso 12 gennaio, è stata espressa la volontà di acquistare 58.322 azioni Ubi Banca al prezzo unitario di 7,2880 euro (4,396 euro il prezzo attuale del titolo oggi in borsa, +0,14% rispetto alla chiusura di ieri). In considerazione di questo risultato, l'istituto provvederà a offrire sul mercato nella sola giornata del 28 gennaio le 35.351.155 azioni oggetto di recesso rimaste inopiate allo stesso prezzo tramite Banca Akros. In caso di mancato integrale collocamento in borsa delle azioni oggetto del recesso, il consiglio di sorveglianza, su proposta del consiglio di gestione e sentito il comitato per il controllo interno, valuterà se avvalersi della facoltà di limitare il rimborso di tali azioni, prendendo come riferimento il coefficiente di capitale primario di classe 1 (Cet1 ratio) di Ubi del 31 dicembre 2015, quale risulterà dal progetto di bilancio dell'esercizio chiusosi alla medesima data approvato dal consiglio di gestione. A fine settembre il total capital ratio phased in di Ubi Banca era pari al 15,31% (15,62% al 30 giugno 2015) e il common equity Tier 1 ratio era stimato a regime pari al 12,56% (12,33% al 30 giugno 2015). Intanto ieri sono scaduti i termini per la presentazione delle offerte non vincolanti per le quattro banche (Banca Marche, Banca Etruria, Carife e CariChieti) oggetto di risoluzione a novembre: la maggior parte delle manifestazioni di interesse sarebbe arrivata da fondi di private equity, mentre, stando a fonti di stampa, fra gli operatori industriali avrebbero presentato manifestazioni di interesse anche Bper e Ubi Banca. Intanto, ieri sera il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha difeso il programma di QE in atto e l'eventuale rinforzo a partire da marzo di fronte ad un gruppo di top executives tedeschi del settore finanziario. Un discorso che, per Christian Tuxen, analista di Danske, è di evidente supporto alle economie periferiche come l'Italia. E di supporto c'è gran bisogno, visto il selloff continuo sul comparto bancario italiano. Oggi il ministero dell'Economia Pier Carlo Padoan deve incontrare Margrethe Vestager, commissario europeo alla Concorrenza, per mettere finalmente a punto alcuni capisaldi della bad bank italiana.



LA NUOVA AFRICA

IN EDICOLA CON

